

FISICA E METAFISICA DI FRUSAGLIA *)

Dunque... Lo so che non si dovrebbe cominciare col dunque. Ma questo non è un discorso di oggi. E' un discorso ripreso che continua.

Dunque Tombari compie ottant'anni. Dunque auguri amichevoli, di cuore.

Dunque una festa per lui ma anche per noi e per la nostra città. Il piacere di essere qui ci deriva anzitutto dal non aver scoperto Fabio Tombari oggi ma da un lontano passato.

Ormai anch'egli è una pietra della nostra terra, una grande quercia del nostro paesaggio, un gabbiano del mare, una voce del nostro canto.

Non da oggi, dunque. L'allegrezza che ci aveva regalato da adolescenti, la magia e il sorriso anche patetico ci sono rimasti nel cuore e ci hanno tenuto buona compagnia. Anche in momenti di lacerazioni, di guerra e di morte, di diversità di idee e di amari contrasti.

Sono contento di non essere stato il solo. Sono contento di ricordare che anche uomini incarcerati nel ventennio avevano letto, discusso, si erano divertiti, avevano interpretato in modo positivo le cronache di Frusaglia, quel riflesso di una vita gaia e libera, di una vita popolare, non solo popolaresca e picaresca, nelle luci e ombre, fatti e misfatti, suoni e colori impastati così felicemente.

Mi piace dirlo specie oggi che quella virtù borghese e rivoluzionaria che è la tolleranza viene dimenticata o calpestata. Oggi che troppi hanno il cuore e il cervello pieni di assoluti tragici e che per questo si fanno giudici e cancellieri, boia e macellatori del prossimo o di facili e immaginari nemici.

*) *Quello che avrei detto se... Se come altri amici lo avessi detto o potuto dire. Lascio pertanto questi appunti come erano, fragili e spontanei, nati per festeggiare un amico.*

Non sono qui per tessere gli elogi a Fabio Tombari ma solo per stringergli affettuosamente la mano.

Un tempo dicevo che la sua opera era la rappresentazione della fisica e della metafisica dello strapaese, del favoloso mondo piccaresco e così via.

Quel che mi piaceva nella fisica era soprattutto la sua voce adriatica, il riflesso artistico della nostra vita reale, portolotta, cittadina, campagnola, di una vita che era Fano e non lo era, che si svolgeva in una terra ideale che va dalla fiera di Senigallia alla Carpegna, dagli eremiti ai venditori di lunari, dal triduo per la pioggia a S. Antonio dei porcelli, dalla Campana alle Valli di Comacchio, a isole ignote o che non ci sono ed anche a confini più lontani: una terra piccola e grande popolata di spiriti bizzarri e chiassosi, mangiatori e ghiottoni, innocenti e burlatori, amanti delle donne e del vino (ricordate quel pusnevil che vendeva pesce al minuto e beveva vino all'ingrosso?), una terra perciò vera e di favola che si può chiamare Frusaglia ed anche in altro modo, anche Adriatico. E qui ci vengono a mente i nomi di Pascoli e D'Annunzio, e tra gli altri di Moretti, di Panzini e di Comisso.

E le figure ci sono tutte, una incredibile galleria più fitta del granoturco: ci sono le donne e gli uomini di tutti i mestieri e mestieracci, i preti corposi e peccatori, i nobili disastriati, i calafati e i pusnevil, i mezzadri e padroni, i fattori e gli ortolani, i militari e gli anarchici, i tenori e i soprani, gli artisti e i pescatori, i vecchi ubriachi e i giovani spensierati o accoltellatori, gli innamorati e i delusi, le belle donne gonfie nei seni di latte come noci di cocco, c'è l'amore impudico ma leggiadro o saporoso come una porazza e c'è la ricerca dell'essere, la sublime Messa di Natale e anche l'essere dell'essere che è, non il vicino di casa, ma Dio.

C'è la strada che abbiamo fatto sempre e quella dove abbiamo seguito i nostri morti, ci sono i nostri caffè con la tombola e la moretta, i nostri vicoli, i conventi e i castelli, gli angoli della marina, i fiumi storici, i muri dei seminari dove facevamo i monticelli con la nostra acqua e la nostra cannella; gli alberi, i galli e

A Fabio Tombari, al fresco
ingegnere che già con alcuna
pagina mi sedusse, offero
i talismani del Vittoriale
ricordandomi che fui l'ammiraglio
amico del Fieschiuola.
21.V.1935. Gabriele d'Annunzio

Biglietto autografo di Gabriele d'Annunzio a Fabio Tombari in occasione dell'uscita del « Libro degli animali » (1935).



Fabio Tombari festeggiato dagli « Amici della Musica » (1979).

i porcelli, gli uccelli migratori e il padule e l'usignolo dei nostri olmi con le braccia tagliate.

Possiamo dire che molte figure le riconosciamo come improvvisamente in una lapide del cimitero, possiamo riscoprirne i tratti, ricordarle appieno.

Noi tutti ci siamo trasformati in un mondo d'arte, in qualche modo non stiamo per morire. Né con noi la nostra città. (Vorrei dire la commozione che mi ha dato quando stamattina Fabio, salutandomi si è ricordato dei miei avi, i Ragnota « gran brava famiglia » e di mio padre « Vitori d'Ragnota, alto e bello come Gary Cooper » ed io mi sono ricordato quando tutti e due sulle tavole tremanti del « quadro » parlavano fitto fitto di cieli e di costellazioni e dei venti che sollevano il Conero e la Campana e puliscono la faccia agli orizzonti).

Ho detto della fisica di Frusaglia: dirò della sua metafisica.

La metafisica dello strapaese non è laica ma cattolica la sua fede anarchica non è anticlericale ma clericale, la fede non è nell'avvenire storico ma nell'essere.

La opposizione del cattolico alla vita e ai suoi accidenti è su basi di potere e non di totale rivolta; eppure egli non si esaurisce completamente nelle cose storiche, non viene travolto dal potere delle classi perché non si identifica mai in esse, completamente.

I contrasti della vita reale, nei modi narrativi di Tombari sono attenuati, le lotte tra le classi stemperate, c'è sorriso e dolore, c'è tristezza nel destino dell'uomo e la speranza si completa quasi solo nel proprio essere, nel singolo.

Solo apparentemente il mondo di Tombari è anticlericale, e non è solo grasso e gioviale, ricco di umori vitali e di umorismo. Ovvero c'è stata anche una evoluzione, un passaggio nella sua arte. Anche se torniamo indietro, alla sorgente del fiume, facile, amabile, rissosa, tumultuante, chiassosa, c'era già una foce diversa o quasi, più tranquilla o più disperata io non so.

In questa ricerca o passaggio, Tombari vuol forse andare in Paradiso non solo con i santi ma anche con tutto il mondo di Frusaglia, con la sua realtà, con la sua fisica.

Se questo tentativo riesca non saprei dire ma forse non poteva fare diversamente. Non dimenticate che nella prosa di Tombari la morte c'è sempre. Una morte variata e personale come la vita, come quella terribile per affogamento nella grande cantina con tutte le grandi botti di rovere aperte che buttavano vino.

Nel suo cantico non c'è quasi animale che non muoia: muore la vacca, il grillo, l'oca bianca innamorata del cigno, l'asino, l'anguilla di Natale, il gufo reale e così via. Uomini e animali vivono e muoiono sempre accanto a fatti di natura, tempeste e tramonti, pioggia e cieli ridenti d'aurora, passaggio di costellazioni, urlacci di venti, sospiri di mare, sbattere di alberi, tremolio di lucciole, chiochcholio di acque, le mille descrizioni bellissime della sua grande poesia.

Egli ha scritto: « Del resto è più facile fare della morte un sogno che della vita ». E ancora: « Noi siamo fatti di niente. Se l'infinitamente grande non ha limiti, perché deve averne l'infinitamente piccolo di cui siamo composti? ».

Fisica e metafisica di un mondo descritto così: aneddoti, cronache e non storie, figure e creature e non personaggi, stati d'animo, note, musica, pennellate e cori, duetti tra la terra e il cielo, cantate a più voci e qualche volta la banda chiassosa; e poesie in prosa bellissime, una dietro l'altra inanellate e dialoghi fitti, vivi, così squisitamente teatrali legati da un soffio, talvolta interrotti o chiusi da una battuta, un non senso, da un perché, da un niente.

La sua prosa comunque mi è sempre sembrata musica, imitazione delle forme musicali e lui nello stesso tempo compositore e direttore d'orchestra ma anche musicista di ogni strumento e cantante di bravura...

Ora quel suo mondo frusagliano c'è e non c'è. O meglio in grande parte non c'è più.

La vita è cambiata: i seminari sono chiusi, i preti calano sempre più di peso e di numero. I galli ruspanti sono pochi e di allevamento, sanno di chewing gumm, e cantano sballati anche alla luce del neon.

I porcelli non mangiano più ghiande e vengono da terre lontane del Nord.

Non si vedono più le grandi volate di pesce azzurro. I cefali d'argento fanno di fango e di... Arabia. I principi delfini allegri che giocavano anche nel nostro porto e anche sulle rive, dove saranno? L'anguilla di Natale che, come Fabio diceva, è come il tenore del Rigoletto che aspetta sempre il cattivo tempo per fare l'amore, dov'è? Non c'è più neppure un gugal per pescarle. Le pecore le portano in pullman dai monti al mare come dopolavoristi in vacanza. Tra poco non ci saranno più, né Buni né Biù, come non c'è quasi più un rusignolo che canti tra una quercia e una acacia.

Questo addio di una vita e di una natura, questa trasformazione di una società è terribile e fantastica.

Per molti ricordi ci rimane l'amore per gli uomini e per la natura, ci rimane un suo cantore.

E ripensando a quel vociare della gente delle nostre città e campagne, delle case e degli orti, delle barche, al delirio del vento e delle nuvole, al frastuono del cielo terribile, al piccolo amore della nostra speranza e disperazione, possiamo tornare al dunque.

Dunque Fabio Tombari compie ottant'anni.

Dunque grazie.

MARIO OMICCIOLI